

THÉODULE REY-MERMET, C.SS.R. (†)

**PRESENTAZIONE DELLA VITA DI S. ALFONSO
SCRITTA DA ANTONIO M. TANNOIA**

Nel 1982 il p. Théodule Rey-Mermet (1910-2002) pubblicò la sua biografia di s. Alfonso¹, per la quale – per sua stessa ammissione – aveva attinto a piene mani alla *Vita* di Antonio M. Tannoia² che diceva di aver letto ben cinque volte, da capo a fondo. Lo stesso anno, in occasione di una nuova edizione del testo tannoiano, egli venne invitato a stenderne la *Presentazione* che viene qui riproposta.

PRESENTAZIONE

Tre grandi santi dell'epoca moderna hanno avuto la fortuna di avere per molti anni, nella loro sfera e intimità, un discepolo perspicace e devoto, che li ha raggiunti nella pienezza della loro vita e ne è diventato lo storiografo.

Pertanto, chi volesse conoscere Francesco di Sales, Vincenzo dei Paoli o Alfonso dei Liguori non troverà mai nulla di meglio che leggere i loro memorialisti: Louis Abelly, Jean-Pierre Camus, Antonio Maria Tannoia. Se poi volessimo stabilire una graduatoria tra i tre, il primo posto spetta senz'altro al napoletano.

Quando venne alla luce in Corato, il 26 ottobre 1727, da ben 15 anni gli sposi Tannoia-Tondi lo stavano aspettando e desiderando. Per questo, al battesimo, lo chiamarono Antonio Be-

¹ TH. REY-MERMET, *Le Saint du Siècle des Lumières. Alfonso de Liguori*, Nouvelle Cité, Paris 1982 (trad. ital.: *Il Santo del secolo dei Lumi, Alfonso de Liguori*, Città Nuova, Roma 1983).

² A. M. TANNOIA, *Della vita ed Istituto del venerabile servo di Dio Alfonso M.a Liguori...*, 3 voll., Orsini, Napoli 1798, 1800, 1802 (ediz. anast.: Valsele Tipografica, Materdomini 1982).

nedetto. In seguito, egli scelse di chiamarsi Antonio Maria. Figlio unico, e presto anche orfano di padre, passò l'infanzia e l'adolescenza a Lacedonia, dove la mamma si era ritirata.

Una missione dei Padri del SS.mo Salvatore, nome che inizialmente avevano assunto i Redentoristi, condusse il giovane Tannoia, il 16 ottobre 1746, nel noviziato di Deliceto. Qui stava il Fondatore, che aveva aperto quella Casa due anni prima e, nell'intervallo tra due campagne di missioni nelle Puglie, scriveva la sua *Theologia Moralis*.

Racconta Antonio Maria:

«Io vidi, e conobbi la prima volta il Ven. Servo di Dio Alfonso Maria di Liguori nell'anno 18° in circa di mia età, allorché fui da lui ricevuto in Congregazione nella nostra Casa d'Iliceto. E dico la verità, ancorché non l'avessi mai veduto per l'addietro, né mai udito parlare della di lui santità, restai talmente sorpreso dal suo primo aspetto povero, ed abietto, che formai un'idea la più alta della sua santità. Questa prima idea poi, e concetto da me formato di lui andò sempre più in me crescendo per lo spazio di anni quaranta due circa, pe' quali ebbi frequentissime occasioni di vederlo, trattarlo, e consigliarlo tanto da Superiore Maggiore [...] quanto da Vescovo [...]. Ebbi ancora col Ven. Servo di Dio della molta familiarità a cagione de' varj impegni della Congregazione da me sostenuti, su de' quali io doveva con lui conferire per riceverne i necessari oracoli»³.

In realtà, S. Alfonso e Tannoia vissero raramente assieme: solo alcuni mesi a Deliceto e poi, ma molto più tardi, a Pagani. Antonio Maria, di salute delicata, attese poco alle missioni e, in prevalenza, appartenne ai «quadri» dell'Istituto: passò quasi tutta la vita a Deliceto quale giovane maestro dei novizi 1752-1764; rettore, più volte; Procuratore Generale (1769-1780); Consultore Generale (1780-1787).

Queste cariche comportavano frequenti incontri con Alfonso a Pagani e, in seguito, a S. Agata dei Goti e ad Arienzo e così venne a conoscere molta gente e molte cose. Ne è riprova una semplice costatazione: le prime due parti della sua opera, che

³ *Summarium super virtutibus*, Romae 1806, 24-25.

abbracciano i 66 anni del Fondatore prima dell'Episcopato, contano 370 pagine, mentre la terza parte, solamente sui 13 anni dell'Episcopato, ne conta... 424!

Il Tannoia morì nella sua Deliceto il 12 marzo 1808, vent'anni dopo il suo Padre e amico.

A Deliceto il P. Tannoia coltivò con grande zelo i suoi novizi e le... sue api e scrisse molto. Compilò le memorie storiche sulla chiesa e la diocesi di Bovino; sul convento e il pellegrinaggio a S. Maria della Conciliazione. Queste opere sono rimaste manoscritte. Diede alle stampe le vite del Beato Benvenuto da Gubbio (1780) e del canonico D. Giuseppe Domenico La Monaca (1787); inoltre un importante trattato «Delle Api» (1798-1801).

Dopo la morte, furono pubblicate le sue note biografiche su Alessandro Di Meo, Angelo Latessa, Domenico Blasucci, Giocchino Gaudiello, Francesco Tartaglione, Gerardo Majella, che è la più estesa. E', dunque, un uomo abituato alla ricerca storica e all'uso della penna, colui che scrive la grande opera alla quale deve la celebrità: *Della vita ed istituto del V. S. di D. Alfonso Maria Liguori*, Napoli 1798-1802.

Nella prefazione «a chi legge» narra l'origine del suo prezioso lavoro. Durante i quattro mesi di noviziato a Deliceto (dal 16 ottobre 1746 al 13 febbraio 1747), viene colpito dalla santità del Fondatore e intuisce che qualcosa di grande ha inizio nella Chiesa.

Nel 1748, ancora studente a Pagani, ha un'ora di conversazione con la mamma di S. Alfonso, Donna Anna, e ne ricava numerosi particolari sull'infanzia e la giovinezza del Padre de Liguori. Così inizia la sua ricerca e così, per 50 anni, andrà accumulando i fogli delle sue annotazioni. Lascio a voi la soddisfazione di apprendere direttamente dalla sua penna i particolari interessanti e convincenti di questa attiva e lunga ricerca.

Data la discrezione e l'umiltà di Alfonso, che si adoperava a distruggere ogni traccia della sua azione, assai poco conosceremo della sua vita, senza l'incessante e ingegnosa raccolta del Tannoia.

Accanto alle opere e alle lettere del Fondatore dei Redentoristi e - va sottolineato - in perfetta consonanza con esse, il *Della vita ed istituto del V. S. di D. Alfonso Maria Liguori* resta e

resterà la fonte indispensabile alla quale attingere la vita e lo spirito del Santo più grande del secolo XVIII.

Proprio per questo, nel 1857, il Redentorista Antonio Maria Chiletto pubblicò di nuovo quest'opera, ormai introvabile, ponendola come tomo X alle *Opere* del Liguori edite a Torino dal Marietti. Però giudicò necessario rivederla. Notava – e a ragione – i numerosi errori di stampa sfuggiti al vecchio autore, come Cafaro, che è sempre scritto *Cafora*. La paginatura è a volte difettosa: nel tomo I, per esempio, vi sono due pagine 223 e due pagine 224; l'inizio del capitolo XXXV è stampato due volte ecc.

Inoltre – a ragione – il Chiletto rimprovera al Tannoia ripetizioni e lungaggini. La cosa riesce particolarmente noiosa nel racconto, che non finisce mai, della decrepitezza nella quale il santo vecchio di Pagani va gradualmente sprofondando. Ciò nonostante, riusciamo a comprendere il memorialista filiale che non vuole lasciar perdere neppure una briciola della vita del Padre.

Operare tagli nel vivo dello scritto di un altro, è sempre una operazione molto delicata; maggiormente lo è pretendere di chiarirne le ambiguità. È rimasta celebre la solenne protesta del Rev.mo P. Nicola Mauron contro due passi concernenti la povertà, nei quali il buon Chiletto «chiariva» il Tannoia all'opposto, a favore del rigore. Nel gennaio-febbraio 1858 dovette ritrattarsi davanti a tutta la Congregazione⁴.

Per ultimo, il Chiletto trova la lingua e lo stile antiquati (è normale) e sciatti (e questo è più discutibile). Di conseguenza, cambia le parole desuete, elimina i napoletanismi, corregge l'ortografia e cambia la punteggiatura. Non sono io il più idoneo a giudicare la giustezza di questa messa a nuovo. È certo che «lo stile è l'uomo»; che Ludwig von Pastor e Benedetto Croce non apprezzano la ripulitura Chiletto e raccomandano vivamente il Tannoia genuino. In effetti egli scrive bene, con la semplicità e il gusto linguistico propri della vita quotidiana di S. Alfonso.

Inoltre capita al Chiletto, sebbene se ne difenda, di annebbiare la franchezza del Tannoia. Così nel terzo libro, al capitolo secondo, dove si parla di un canonico di S. Agata che menava vita scandalosa, fa pudicamente ignorare che «perduto vedesi da

⁴ N. MAURON, *Litterae circulares*, Romae 1896, 23-30.

anni ed anni con una maritata donnaccia, che teneasi in casa. Avean de' figli, e ben grandi, che con scandalo del pubblico passeggiavano anche in piazza».

Forse fu proprio l'uscita d'un Tannoia così riveduto e corretto a spingere, nello stesso anno 1857, P. Celestino Berruti a ristampare, a Napoli, in cinque volumetti e senza manomissioni, l'opera del grande memorialista dell'Istituto e del suo Fondatore.

Facilmente reperibile il Tannoia-Chiletti, ultimo volume di tutte le edizioni delle *Opere* di S. Alfonso del Marietti, il Tannoia originario si trova solo in rari esemplari.

Più volte, tra l'altro nello *Spicilegium Historicum C.S.S.R.*, è stata auspicata una edizione critica. Lo meriterebbero S. Alfonso e lo stesso Tannoia e la storia ecclesiastica napoletana del secolo XVIII ne avrebbe molto da guadagnare... Ma occorrono uomini e mezzi. La presente edizione anastatica del testo originario, non dovrebbe prendere il posto né ritardarne l'iniziativa; semmai dovrebbe renderne più acuto il desiderio.

Infatti, oltre a sbagli di stampa, piuttosto superficiali, e di paginatura, il Tannoia contiene parecchi errori. Per esempio, quando il Liguori giunge a Scala, il Vescovo è Mons. Guerriero e non Mons. Santoro; quando fonda Deliceto, la sua «canzoncina» *Selva romita e oscura* già era stata composta⁵. Numerose sono le date sbagliate. La spiegazione sta nel genere letterario. Il «memorialista» annota ciò che vede; ciò che pii «spioni» vedono per lui, e interroga e «fruga» i testimoni. La grande riserva da cui si attinge è, perciò, la «memoria». Or è ben risaputo che i ricordi subiscono deformazioni.

Se, invece di affidarsi alla memoria dei fratelli di Alfonso, Ercole e Gaetano, il Tannoia avesse consultato il libro dei battesimi della chiesa di S. Maria dei Vergini, avrebbe trovato che avevano avuto quattro sorelle e non tre. Eppure, stante la meticolosità con la quale il biografo ci colma di particolari, si resta stupiti che gli errori non siano più numerosi. Antonio vi guadagna ammirazione e credito.

⁵ *Della vita ed istituto*, I, 63 e 185.

Il problema di fondo resta la credibilità del Tannoia. Ci dà l'Alfonso autentico o un Alfonso di suo gusto? Gli viene rimproverato, e a ragione, di aver trasformato in panegirico la *Vita di Fr. Gerardo Majella*, invece di attenersi al rigore storico delle *Notizie* di P. Caione⁶. Certamente ha ceduto volentieri, ma senza intenzionalità, al fervore dell'entusiasmo popolare, che ama le amplificazioni. Una pietà cieca o mal intesa avrebbe potuto far temere la stessa cosa per *La vita ed istituto di Alfonso de Liguori*.

A pagina VII e VIII della prefazione «a chi legge», per due volte il Tannoia parla dell'amore che gli portava il Fondatore: «che tanto mi amava»; «che con tenerezza mi ha amato». Dei rapporti privilegiati avrebbero potuto portare all'accecamento. Ma, rassicuriamoci: non vi furono rapporti privilegiati.

Ciascuno dei suoi figli, all'occorrenza, poté sperimentare la tenerezza del P. de Liguori: una tenerezza profonda e universale. Ma universale era anche il rigore, quando era necessario. E così S. Alfonso invia a D. Antonio, come agli altri, il suo: «Dio vi faccia santo!», che era l'ultima parola del suo scontento. Il due maggio 1756 ha per lui queste tre righe, che sono una staffilata al disubbidiente: «Sì signore, solamente Nigro si mandi alla filosofia, come restammo. Quando una cosa è detta, non serve a replicarla più. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa».

Peggio capitò al rettore di Caposele, nel 1773, che aveva rifiutato al Vicario Generale Villani l'invio a S. Angelo a Cupolo di Fr. Antonio Maria Oliva. Il vescovo di S. Agata, con lettera del 5 giugno, gli rimprovera d'essersi fatta la reputazione di disubbidiente e aggiunge: «Voglio essere obbedito; e chi se ne vuole andare, che se ne vada. Chi resta resta. Dio non à bisogno di gente, ed ama i soli buoni ed obbedienti»⁷.

Altro che carezze! Tenerezza, sì, ma una tenerezza virile e ferma, come per tutti i confratelli. Il biografo non s'è fatto «comprare» dal suo eroe.

Per altro, la preoccupazione del Tannoia di documentarsi con esattezza, è evidente. Non si limita a interrogare i testimoni: a molti chiede di mettere per scritto i loro ricordi. Le deposizioni

⁶ Cfr SHCSR 2 (1954) 25-149.

⁷ LETTERE, I, 386 e II, 230.

le ha conservate e così abbiamo lunghe pagine di D. Felice Verzella, segretario del vescovo a S. Agata e ad Arienzo; di D. Giovanni Battista di Lucia, vicerettore del seminario ecc.⁸.

Ho costato che, nel riprendere parole e fatti per raccontarli con il suo stile, resta sempre assai fedele alle testimonianze originali, che non ha distrutto, nulla avendo da temere da un confronto.

La pietà filiale, tuttavia, ha avuto il sopravvento sulla verità storica in tre punti importanti.

In tutto il racconto della fondazione viene quasi passato sotto silenzio il ruolo, importante... e pesante, del Falcoia. Come per incanto è fatta sparire l'Assemblea del 1743 nella quale, morto il Falcoia, il Liguori viene eletto Rettore Maggiore... alla terza votazione. Tannoia teme che si prenda il Falcoia come fondatore. In effetti, quando scrive, un movimento in tal senso si affaccia in alcuni Napoletani che stanno negli stati Pontifici. P. Isidoro Leggio tenta addirittura di lanciare la beatificazione di Mons. Falcoia con tale intento e ne scrive ai canonici di Castellammare; ma questi non rispondono e così, il tentativo «antialfonsiano», fallisce.

Reazioni contro gli ingiusti silenzi del Tannoia si avranno qua e là nel XX secolo. Con tutto il rispetto e l'amicizia che ho avuto per lui, penso di poter dire e provare che il P. Maurizio De Meulemeester a volte esagera la preminenza del Falcoia e sminuisce alquanto la personalità e l'iniziativa del P. de Liguori. E' il gioco della bilancia.

Il secondo punto nel quale lo storico Tannoia viene meno, è il Capitolo Generale del 1764. I motivi sono due. Il primo è che fu lui in persona, Antonio Maria, a collezionare i decreti delle Assemblee precedenti, aggiungendovi una grande quantità di usanze: un dossier di 200 pagine. Daranno luogo ad aspre e interminabili discussioni, che per lui saranno più penose che per qualsiasi altro. Il secondo motivo del suo smarrirsi storico sta nel fatto che il Fondatore, esasperato da certe manifestazioni di cattivo spirito e dall'atmosfera incandescente, al quindicesimo giorno sbatte la porta e se ne torna ad Arienzo. Lascia, così, tutto un

⁸ Cfr SHCSR 9 (1961) 369-438, 439-475; 27 (1979) 64-80.

mezzo del Capitolo nel quale vengono elaborate le Costituzioni del suo Istituto alla presidenza del Villani. Che magnifica obiezione per «l'avvocato del diavolo» – *il promotor fidei* – contro la canonizzazione di Alfonso! Si aggiunga che il Tannoia scrive per essere pubblicato. Che impressione farà sul gran pubblico «il nostro piccolo ma santo Istituto», se non verrà tirato un velo di discrezione su questo Capitolo? E così il nostro storiografo liquida l'avvenimento con otto righe e quattro falsità⁹.

Per fortuna ci ha lasciato il racconto di questo doloroso episodio il Landi, anche lui capitolaro e storico, ma che non scriveva per la pubblicazione.

Il terzo punto riguarda la pesante questione del *Regolamento* del 1780: qui il Tannoia diventa un ingiusto uomo di parte. Sempre con la mente alla canonizzazione del suo amatissimo Padre, si adopera a scagionarlo da qualsiasi complicità regalista. Ne fa carico ai suoi collaboratori, diventando ingiusto verso tutti, specialmente verso il Procuratore Leggio.

La grande responsabilità di questo doloroso dramma sta nell'età del Superiore Generale, il quale non solo non è in grado di dirigere le cose, ma neppure di seguirle.

Si aggiunga che i rapporti tra le Corti di Roma e di Napoli sono tra i peggiori: il *Regolamento* diventa per Pio VI l'occasione per farne clamore. Nessuno, però, di quei buoni Padri napoletani, fu un essere diabolico.

Chiarite queste debolezze, ritorniamo ai meriti del Tannoia e al grande interesse che riveste la nuova pubblicazione della sua opera in questo anno giubilare dei Redentoristi. Ci viene messo nelle mani uno dei tesori più preziosi

Per fortuna Antonio Maria non aveva una forte personalità. A somiglianza della cera troppo dura, non avrebbe potuto ricevere l'impronta profonda del nostro Padre e trasmettercela in tutta la sua verità e con tutto il suo rilievo. Era un discepolo, un discepolo intelligente e zelante, una cera malleabile e, per giunta, dotato dell'amore e di una certa arte per lo scrivere. Ci rende, perciò, un S. Alfonso vivo, traboccante di verità e con tratti che sono, a volte, di una bellezza geniale.

⁹ *Della vita ed istituto*, II, p. 102.

Disgraziatamente il Tannoia non potè terminare la sua opera, che comprende 206 capitoli, distribuiti in 4 parti. Al termine della Premessa, alle pagine IX e X, particolareggiava il suo piano e annunciava una quinta parte, la quale «contiene le particolari sue virtù, i suoi miracoli, ed il giudizio introdotto in Roma in ordine alla di lui Beatificazione».

Giunto, però, alla fine della quarta parte, sente che le forze non gli consentiranno di andare oltre e si congeda con queste affettuose parole:

«Conto gli anni settantasei, e di Congregazione cinquantotto. Supplico in tanto i miei Confratelli, che *absens corpore, praesens spiritu*, abbraccio in Gesù Cristo, volersi ricordare presso Dio di me miserabile, e sortita la mia morte, suffragar l'Anima mia coi loro sacrosanti Sacrifici».

Caro Padre Tannoia, P. Celestino Berruti ha raccolto i tuoi documenti e ci ha dato la quinta parte con il suo mirabile libro: *Lo spirito di Sant'Alfonso*.

Eccoci qui a riprendere in mano la tua grande opera, per meglio riscoprire il nostro Padre comune: S. Alfonso. Non è questo il premio che desideravi?

Roma, 28 febbraio 1982